

FABULA

358

Norah Lange

Figure nel salotto

TRADUZIONE DI ILIDE CARMIGNANI



ADELPHI EDIZIONI

TITOLO ORIGINALE:

Personas en la sala

© SUSANA LANGE

AND THE ESTATE OF NORAH LANGE

Cover Illustration by Edward Gorey
and courtesy of the Edward Gorey Charitable Trust

© 2020 ADELPHI EDIZIONI S.P.A. MILANO

WWW.ADELPHI.IT

ISBN 978-88-459-3492-6

Anno

2023 2022 2021 2020

Edizione

1 2 3 4 5 6 7

FIGURE NEL SALOTTO

*a Oliverio Girondo
poeta profondo e autentico*

Quando gli altri ricordavano calle Juramento, mi sorprendevo sempre la facilità con cui ripescavano una data destinata a durare, un episodio senza interesse, la gioia quieta di quanto vi era accaduto all'epoca. Quasi non si staccavano dalla casa dove avevamo vissuto due anni e, quando lo facevano, era per allontanarsene definitivamente, finché un giorno come tanti, senza volere, qualcuno vi si avvicinava di nuovo. Per me, invece, quella casa era stata soltanto il posto più adatto e più comodo per sorvegliare l'altra. Se qualcuno sbagliava nel ricordare, una voce paziente correggeva il colore di un vestito o la sera in cui era stato chiamato il medico, e allora io a poco a poco mi estraniavo, perché calle Juramento per me sarebbe sempre stata – solo a sentirla nominare, poi poteva diventare altro – un salotto che dava sulla strada, con angoli appena più in penombra, e tre volti chiari che sembravano vivere a loro agio. Un salotto che non era il nostro, e benché io percorressi calle Juramento in cerca di qualcosa di dimenticato, da

perfezionare e forse da preferire, riuscivo solo ad attaccarmi a quel mezzo isolato finale che era bastato a farne la mia strada prediletta, comprensibilmente prediletta.

Certo, non successe tutto subito. Se per gli altri la nostra casa era quella che si faceva largo immediatamente, con la sua sfilza di voci nuove, per poi abituarsi pian piano a lunghe chiacchierate di quartiere e di cortile – le amicizie impreviste davanti alla cassetta delle lettere, o al momento di chiudere una persiana, o arrivando dalla stazione in carrozza con la capote abbassata –, per me avrebbe acquistato significato soltanto dopo, molto dopo, quando ormai della casa non si parlava più e io avevo già smesso di guardare l'altra. Ecco perché per parecchio tempo sembrai distretta nel ricordare la nostra, come in ritardo; perché dovevo prima allontanare l'altra, intera e intatta nel ricordo, in modo che non m'infastidisse.

In realtà, non successe nulla subito; i diversi episodi si susseguirono lentamente e fu solo colpa mia se non le conobbi prima. Forse passavo troppo tempo nella mia stanza; magari avrei potuto essere più paziente e sorvegliare la strada fin dall'inizio, ma mi piaceva di più la mia camera che, d'altro canto, dava su un cortile. Trascorse molto tempo prima che mi interessassi a quella casa e ai suoi invisibili abitanti; quando uscivo a camminare fino a calle Cabildo gettavo solo un'occhiata alla casa di fronte, silenziosa e ordinata, ancora senza nulla di diverso dalle altre, tranne quell'aria da casa sfitta che viene aperta in certi orari. Ma sbagliavo anche su questo, perché non ero paziente e non controllavo se qualcuno chiudeva le persiane. Non feci caso nemmeno alle finestre con le tende chiare, trasparenti, che poi mi sarebbero diventate così necessarie.

Era una casa con due balconi bassi, sulla strada, separati da un ingresso con vetri di colore scuro, che impedivano di scorgere cosa succedeva dentro. Feci

caso a quei dettagli solo molto tempo dopo, perché all'inizio, credendola vuota, affidata alle cure di un custode, mi piaceva guardarla solo di sfuggita quando, appena scesa da una carrozza Victoria, mi giravo a pagare il vetturino che allungava la mano dalla cassetta. Allora da sotto la capote, a volte, o da sopra la groppa del cavallo, le lanciavo un'altra occhiata, sapendo che era lì, al sicuro, e quasi mi aspettavo di vedere una finestra che si apriva e una mano che spuntava lentamente a chiudere la persiana. Ma sarei anche potuta restarci male se, all'improvviso, la stessa mano avesse scritto un nome sul vetro appannato. Non sopportavo i nomi scritti sul finestrino dei treni, i cuori con due frecce piantati a coltellate nel tronco di un albero. Poi tutto cambiò, ma all'epoca mi irritavano tante di quelle cose che le poche da cui ero attratta divenivano un'ossessione, come le persone che mi raccontavano lunghe malattie, la piallatura del legno, il velluto nero. Perciò fu necessario rimanere ore e ore a sorvegliare la casa di fronte.

All'inizio nessuno ne parlava, o forse ci fu chi commentò qualche episodio e io non ascoltai, ma quei commenti non avrebbero comunque acceso il mio interesse, perché, molto tempo dopo, quando tutto era ormai finito e si parlava della casa, era come far vedere il ritratto di una persona cara a qualcuno che non ne coglie il mistero, i possibili rancori, la parte più difesa e contagiosa.

Si sbagliarono tutti sulla casa. Che gli altri sbagliassero non aveva importanza perché a loro non interessò mai, nemmeno venuti a sapere che la frequentavo. Ma io, io non avrei dovuto sbagliarmi. Quando tornavo da una passeggiata in calle Cabildo, attraversavo sempre qualche metro prima di arrivare davanti alla casa, e non potevo, allora, nemmeno lontanamente, mettere in moto la mania con cui avrei aspettato, in seguito, di intravedere qualcosa dietro le tende. Dovevo aver presentito, o cercato, la mano

capace di tracciare – senza irritarmi – un nome sul vetro; i silenzi logori, quei bei silenzi pesanti sotto la lampada. Ma ero abituata ad attraversare in diagonale perché mi attirava di più la corteccia di un albero che stava all’inizio del nostro marciapiede. Finché, un pomeriggio, decisi di passare vicinissimo alla casa di fronte, più vicino possibile ai balconi, all’ingresso buio, e tuttavia all’ultimo momento mi distrassi. Loro mi capirono quando glielo raccontai, molto tempo dopo, e mi perdonarono, e forse mi vollero ancora più bene, come se fossi stata un po’ sfortunata, ma la cosa non impedì che, mentre parlavamo, una specie di « che peccato! » desolato, ma quasi senza rimpianto, rendesse vano gran parte di quel pomeriggio e di molti altri pomeriggi, perché dietro a quel « che peccato! » così implacabile e definitivo si muovevano due mesi di volti dietro a una finestra, di guanti bianchi che non erano invecchiati, di un cavallo morto in mezzo alla strada, e molte cose che erano ormai successe e di cui parlammo in seguito, ma soprattutto la sua voce, la sua voce così simile alla mia.